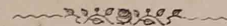


LE GIOJE DEL LAVORO



PAROLE

DI

ALESSANDRO BRAMBILLA

PRONUNCIATE NELLA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

per l'anno scolastico 1873-74

ALL'ORFANOTROFIO MASCHILE DI MILANO

29 Novembre 1874.

Laboremus.

Quando la prima volta entrai in questo Istituto per venire fra voi, chiamato ad esservi maestro dall'onorevole Consiglio che vi dirige, ben poco io conosceva di voi, delle vostre occupazioni, delle norme che vi governano. Eppure già pensava quanto sarei stato lieto di trovarmi fra giovinetti, dalla provvida mano della beneficenza istruiti, educati alla virtù ed al lavoro. E voi, sebbene da pochi giorni soltanto ascoltiate la mia voce, già mi deste cotante e non dubbie prove del vostro affetto, della vostra disciplina, da avanzarne ogni speranza.

Ed oggi, che vi trovo qui raccolti, composti, sorridenti, trepidanti di gioja, perchè le prime magistrature della città, perchè tante onorevoli Persone, perchè le vostre amate famiglie siano venute a vedervi ricevere quel premio che ben meritaste col-

l'applicazione e col lavoro; oggi doppiamente confermo il proposito che feci fin dal primo giorno che vi parlai, di consacrarvi la mente, il cuore, tutto me stesso, sicuro che voi renderete centuplo compenso alle mie povere cure.

Ora conosco voi, i vostri egregi Superiori; so quanto l'opera loro e quella delle onorande Persone che compongono il vostro superiore Consiglio, sia attiva e illuminata per preparare di voi uomini che bastino a sè, alla propria famiglia, forti nelle prosperità come nelle traversie della vita, mercè il lavoro e la virtù: ed a questo pensando sorge spontanea l'ammirazione pel felice modo, con cui fu in questo recinto praticamente attuato il nobile concetto odierno: *Istruzione e Lavoro*. Fare degli operaj, non macchine semoventi, ma uomini rettamente pensanti, onesti per convinzione, attivi, intelligenti; migliorare la loro condizione col renderli rispettosi, consci di sè, capaci di comprendere e di apprezzare le conquiste che la scienza va continuamente facendo a pro dell'industria e del lavoro, è far bene alla Società, è bene meritare del Paese!

Voi, miei cari, toccaste la sventura non appena cominciava a sorridervi la bellezza dei teneri anni, e forse continua sventura vi sarebbe stata l'esistenza, se una mano benedetta non vi avesse raccolti, se l'industre carità di coloro a cui è sacra questa sala, non avesse preparato novelli e più fortunati giorni per voi, chiamandovi al *Lavoro*.

Qual più efficace riparo potevasi offrire al pericolo di vedervi per sempre miseri, incerti di voi, del vostro avvenire? Qual dono migliore?

Coll'essere chiamati al lavoro, voi foste messi a parte della legge comune; il lavoro non è lo strazio della vita, ma l'impiego, ma il frutto, ma la benedizione della vita stessa. Tutta la natura lavora sempre, e l'aggirarsi armonioso degli astri, e lo svolgersi perenne delle stagioni vi insegna che l'Universo non stassi immobile, quale a noi sembra; ma, dal dì che il mosse il suo Alto Fattore, obbedisce ad una immensa ineluttabile legge di moto. Se aggirandovi per i campi, in una giornata di maggio, vi pigliasse vaghezza di osservare or qua, or colà, sotto l'erba, tra i rami, frammezzo ai sassi, voi vedreste un lavoro continuo, indefesso, giulivo. Sotto quella zolla, voi vedreste in lunga fila le formiche entrare ed uscire per minimi fori, quali spedite in cerca di un fucellino, di un seme da portare, quali più lente cariche della loro piccola preda, scontrarsi, fermarsi quasi a rendersi un saluto, poi continuare la via: *là si lavora*. Su quell'albero, gentili uccelletti or liberi volar via, ora ritornare quali con una pagliuzza raccolta nel campo, quali con una piuma rubata al vento; ed affaticandosi a comporre un nido, gorgheggiare quasi di gioia: *là si lavora*. Fra quei ciottoli vedreste un brulichio di animalucci neri, di bruchi che van preparando i loro involucri, donde usciranno un di

variopinte farfalle: *là si lavora*. E il masso che si sgretola e scivola in fine sabbia dalla rupe a preparare nuovi campi fecondi; i minuti fili d'erba che coprono il prato, le piante che rinverdiscono, che fruttano, i fiori che imbalsamano l'aria, il ruscello che mormora e il fiume che scorre, non ci dicono che in ogni cosa è lavoro? E in tanto movimento di tutti gli esseri, l'uomo dovrà starsene inoperoso?...

Egli mancherebbe alla legge universale, mancherebbe al suo fine, non potrebbe esistere: dunque chiamandovi al lavoro, vi fu reso il più santo diritto, vi fu imposto il più sacro dovere. Non crediate che dirigendomi specialmente a voi, orfani miei, io intenda parlare del lavoro, solo come opera manuale: vi dico del lavoro in genere, sia esso fatto dalla mano soltanto, o frutto della mente: intendo dell'impiego del tempo in opere utili a sè ed agli altri, perchè necessarie, perchè richieste dal comune vantaggio. Ora questo lavoro, legge universale, diritto, dovere, benedizione della vita, è la più limpida fonte di quelle gioje che ci rende bella e gioconda l'esistenza.

Osservate colui che sentendo non solo il materiale bisogno, ma la soddisfazione morale della fatica, alacre e con animo sereno vi si accinge. Sorge coi primi raggi del sole, colla gioja del cuore dipinta sul viso sorridente, si mette al lavoro; e convinto di compiere il proprio dovere, sente nella sua modestia il soddisfacimento dell'amor proprio,

sente che, qualunque sia il suo lavoro, intellettuale od industriale, egli fa bene. Le ore volano per lui brevissime, e par che il tempo non gli basti mai a fare tutto quello che vorrebbe; la sua mente è aperta, pronta, ed egli se ne vale per intendere, studiare, migliorare l'opera propria. L'affetto dei suoi cari; la stima de' superiori e degli eguali; la benevolenza di tutti; la lode frequente, gli porgono tanta contentezza all'anima che egli non sa trovare in terra, prezzo che l'agguagli. Nutrire sè, od i cari col pane suo, non solo perchè l'ha pagato, ma perchè ha diritto di consumarlo avendo prodotto, perchè l'ha guadagnato, è per lui più soave, più dolce, che cibarsi a laute e ricercate mense. Se sventura l'incoglie, egli non si smarrisce, ma l'animo vi si rinfranca e trova novella lena a porvi riparo. Egli può quasi dirsi felice!

Vedete invece chi ha in uggia il lavoro come un peso, come una condanna. Tardi si leva, imbronciato con sè, con tutti; non sa decidersi a mettersi al lavoro, e quando pure v'è riuscito, va sì lento e distratto che pargli cresca fra mano; spesso deve rifarlo, onde doppia fatica, doppio tempo, e metà vantaggio. Ad ogni istante cerca un pretesto per ismettere, ma non lo cerca mai per ricominciare; è sempre increscioso; le ore per lui sono lunghe, tristi; nessuno lo stima, e spesso molti lo disprezzano perchè l'ozio ha in lui prodotte le sue conseguenze, i vizî. Non vi ripeterò l'antico proverbio

che conoscete; ma vi dirò invece: il lavoro è il padre di tutte le virtù. Chi lavora anzitutto è onesto; è prudente, buono, temperante, affettuoso, modesto, contento di sè e del mondo; non impreca mai alla ingiustizia del cielo, alla tristezza degli uomini: chi lavora non teme il bisogno, gode della vita come di un immenso bene. Lasciò scritto un operajo, l'uomo più illustre dell'America, che lavorare è concorrere alla armoniosa creazione dell'universo; lavorare è frenare le passioni, è preparare l'emancipazione dell'intelligenza.

L'ozioso per far fronte al bisogno che lo incalza e lo spaventa, deve spesso cedere alla disonestà; è ignobile, superbo, turbolento, in ira al cielo ed agli uomini, stanco di tutto, fin di sè stesso. Disse un sommo pensatore dell'antichità⁽¹⁾ che chi niente opera non esiste, ed io aggiungerò, se non per consumare le ricchezze altrui e l'anima propria, per produrre non altro che mendicizia e abbondanza di miserie.

Il lavoro nobilita l'uomo, e lo fa degno del rispetto e della stima de' suoi simili. « Col lavoro si regna; » disse un giorno quel celebre monarca che fu Luigi XIV. Ed a ragione, perchè il lavoro è uno dei più efficaci educatori, ed il principio vivente che spinge innanzi uomini e nazioni. L'ozio fu inventato dalla imbecillità umana, e la noja, questa terribile

(1) Cicerone.

malattia morale, questa tisi della volontà è la conseguenza e la punizione dell'ozio.

Per chi lavora il riposo non è inazione, non è ozio; bensì un facile passaggio da una occupazione ad un'altra, pel quale riposano quelle facoltà e potenze del nostro essere che già subirono lungo esercizio, e muovonsi quelle che prima riposarono. È questa una alterna ginnastica delle nostre forze che tutte le tiene in vigore, senza nè stancarle, nè distruggerle; ma le rinfranca, le migliora. E voi stessi ne provate i benefici effetti, passando con facile vicenda dallo studio all'officina, dalla ginnastica alla musica, per cui mercè la mente s'erudisce, si corrobora il corpo, s'ingentilisce il sentimento. Nè qui è tutto, poichè l'armonico e ben proporzionato uso delle nostre forze, fa sì che ad esse conservi un'azione sempre efficace, sempre consona, sempre equilibrata; e questo vuol dire, non solo conservare, ma migliorare la sanità; ond'è che *lavoro e salute* stanno fra loro come causa ad effetto.

Ricca di immensi benefici e di grandissima gioja è l'*emulazione*, figlia primogenita del lavoro. Non basta lavorare per aver fatto il proprio dovere; incumbe a tutti ed a ciascuno in quanto sia possibile, pei mezzi sì materiali che morali di cui possa disporre, di sforzarsi a far sempre meglio, cercando di avvicinare nella perfezione i più valenti. Ma sia l'emulazione generosa, aperta, sincera; fare per sè, non per abbattere gli altri, non per malvolere

fra sè: « colla mia fatica ho contribuito, sia pure nella più piccola parte, al benessere della società, al miglioramento comune!... » Nè valga l'opporre che l'opera di ciascuno si confonde nel complesso dell'opera di tutti, come l'acqua del fiume più non si distingue nell'Oceano; poichè l'*Io*, la *Coscienza* di quel ciascuno, si rivela, per dir così, nell'*Io*, nella *Coscienza Universale* della società, che prende forma, costumanze, indirizzo dai pensieri, dalle azioni degli individui che la compongono. Più forte, più potente, più ricca, più morale è quella società ove più si lavora, più si produce: trista invece, debole, corrotta, quella ove l'ozio ha piantate le sue radici.

Adunque conchiuderò ripetendovi che ad ottenere pace, giubilo del cuore, affetto e stima da tutti, sanità di mente e di corpo, bellezza di vita, agi, dignità e bene spesso anche gloria, abbisognano tre cose:

Lavoro, lavoro, lavoro;

ed a questo vi esorterò col poeta dicendo:

Volate fratelli, volate al lavoro,
Che in fervide gare lo spirito affranca:
Il tempo è moneta; il braccio tesoro
Che abbonda ai volenti, che usato non manca (1).

(1) Dalla poesia *Il lavoro* di Giacomo Zanella.

.....
MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DITTA GIACOMO AGNELLI
nell' *Orfanotrofo maschile*.
.....

